



Acqua e logistica politica nello Stato (post)coloniale indiano

Giorgio Grappi

«La più grande difficoltà nel governare un paese conquistato di recente ha origine nell'impossibilità di mantenere una posizione stabile e di essere decisi quando si considera cosa sia meglio fare [...] Così, le regole non sono stabilite in modo deliberato e sistematico, ma solo per espletare gli affari correnti».

[Mounstuart Elphinstone, Luogotenente Governatore della Presidenza di Bombay, 1919]

Acqua e governo coloniale

Nel 1904, Rabindranath Tagore vedeva il suo paese alle prese con una crisi idrica: nonostante gli sforzi del governo dell'India Britannica per migliorare il sistema di approvvigionamento e i grandi investimenti per nuove infrastrutture, all'inizio del ventesimo secolo la siccità e la sete allungavano di nuovo la loro ombra sul subcontinente. In questa situazione, il poeta e scrittore bengalese scrisse uno dei suoi saggi di natura politica, *Società e stato*, dove lamentava:

«Che oggi nel nostro paese si debba deplorare scarsità di acqua ha un'importanza molto relativa. È invece motivo di vero rincrescimento la causa principale di questa scarsità: il fatto che la società abbia perduto l'interesse per se stessa e rivolga la sua attenzione interamente all'esterno»¹.

Interessante per noi è seguire l'argomentazione con la quale Tagore spiegava questa perdita d'interesse, facendola risalire alla confusione nel rapporto tra Stato, governo e società introdotta dal dominio inglese. «Ciò che secondo la concezione inglese viene definito col termine Stato – ricordava Tagore – nel nostro paese si chiama *sarkar*, ossia governo», e nell'India pre-coloniale era stato esercitato e coincideva con il potere regale. Un potere diverso da quello dello Stato inglese, poiché «l'Inghilterra affida alle cure dello Stato tutti i servizi riguardanti il benessere del paese; l'India invece lo faceva entro limiti molto ristretti»². La centralizzazione nelle mani dello Stato di compiti prima non direttamente esercitati dal potere regale aveva prodotto, secondo il poeta, un problema ancora maggiore del dominio imposto

¹ R. TAGORE, *Società e Stato* (1905), in ID., *La civiltà occidentale e l'India*, Torino 1991, pp. 23-40, 23.

² Ivi, p. 24.

con la forza dagli inglesi e che costituiva la vera origine del ripetersi della scarsità di acqua, il preoccupante scollamento tra ciò che è necessario al benessere della società e la capacità della società stessa di farvi fronte:

«Oggi – proseguiva Tagore –, di nostra libera volontà, eccoci pronti a trasferire al governo uno alla volta tutti i doveri che un tempo appartenevano alla società. Nel corso degli anni nel nostro *samaj* sono comparse molte comunità nuove, ognuna delle quali ha stabilito per sé regole e convenzioni speciali, pur rimanendo entro l'ambito della società indù, e la società indù non ha mai trovato nulla da ridire su di esse. Oggi invece tutto è legato alla rigida legge inglese e tutto ciò che si discosta viene per forza considerato non indù. Il nucleo del nostro *samaj*, che attraverso i secoli abbiamo conservato con ogni cura, è oggi esposto all'aggressione dall'esterno e ne risulta una confusione enorme. In questo sta il pericolo, non nella scarsità d'acqua [...] Oggi – aggiungeva ancora Tagore – ci sono indispensabili le benedizioni e l'elemosina dei governanti, e quando occorre provvedere alla scarsità d'acqua abbiamo bisogno che l'ordine ci venga dall'alto»³.

Tagore metteva dunque in relazione la crisi idrica con il governo coloniale, ma, anziché considerare come aspetto principale del problema la responsabilità degli inglesi, tratteggiava i cambiamenti avvenuti nella società indiana durante la dominazione coloniale, mettendo in luce il diverso ruolo giocato dal governo sotto il dominio Inglese e la sostituzione dei vecchi poteri societari e delle capacità cooperative degli indiani con la rigidità della legge e delle procedure amministrative. Questo era per Tagore il vero pericolo dietro la crisi idrica.

In questo contributo prenderemo le mosse dalle suggestioni del testo di Tagore, per considerare alcuni elementi dell'espansione e dello sviluppo dello Stato coloniale e postcoloniale in India dal punto di vista della gestione dell'acqua e delle risorse idriche.

Come descritto da Mike Davis in *Olocausti tardovittoriani*, la fame e la siccità sono storicamente sia prodotti che strumenti politici dello sviluppo dello Stato nelle colonie⁴. In una regione a prevalenza agricola, dove la portata dei fiumi e le piogge subivano una grande variabilità stagionale, la relazione con l'acqua delle popolazioni locali era molto diversa dall'Europa settentrionale, in cui a dominare era invece uno scenario di fiumi la cui portata non scende mai al di sotto di una certa quantità, e le piogge sono frequenti. La crisi d'inizio novecento cui faceva riferimento Tagore va dunque compresa all'interno della ridefinizione dei rapporti politici, che s'intreccia con la ridefinizione delle relazioni sociali e del rapporto tra ambiente e organizzazione pubblica, durante il periodo di integrazione dell'India nel mercato imperiale e di implementazione della *rule of law*. Sono diversi gli studi che negli ultimi decenni hanno posto in relazione la dimensione ecologica con le trasformazioni politiche e sociali, un approccio che si discosta da un altro modo di pensare il legame tra politica, economia e ambiente, quello delle risorse naturali e del loro carattere comune⁵.

³ Ivi, p. 27.

⁴ M. DAVIS, *Olocausti tardovittoriani. El Niño, le carestie e la nascita del Terzo Mondo* (2001), Milano 2002.

⁵ Si considerino ad esempio R. GUHA (ed), *Social Ecology*, Oxford 1994 e A. BAVISKAR, *For a Cultural Politics of Natural Resources*, in «Economic and Political Weekly», 29/2003, pp. 5051-5055.



Meno attenzione è stata dedicata, invece, al rapporto tra il governo della natura e l'evoluzione delle forme di governo⁶.

David Ludden, che ha a lungo studiato la storia dell'Asia del Sud, ha parlato della progressiva formazione di un *regime di sviluppo* indiano, pronto, alla fine del XIX secolo, a giocare un ruolo autonomo sullo scenario internazionale. La formazione di un regime di questo tipo si è appoggiata sulla progressiva espansione del ruolo delle autorità pubbliche e su di una progressiva inclusione all'interno del loro raggio di azione di aspetti sempre più numerosi della vita sociale. È in questa fase, dunque, che il governo coloniale si è allargato attraverso una continua azione di mappatura e catalogazione dei soggetti, delle popolazioni, dei bisogni, delle risorse iniziando a programmare le proprie priorità e azioni sulla base dell'individuazione di potenzialità economiche. Di questa transizione, che ha comportato una continua traduzione dalle precedenti forme di organizzazione alle nuove esigenze, facevano parte secondo Ludden lo sviluppo di «strumenti fisici di potere sulla natura», insieme alla formazione di «strumenti culturali di autorità sulla moralità e la mentalità della persone»⁷.

Un momento importante e decisivo è stato quello successivo alla fine del monopolio della Compagnia delle Indie Orientali, dagli anni quaranta dell'800, quando il governo inglese iniziò la costruzione di infrastrutture nell'India Britannica allo scopo di rendere le importazioni più facili e profittevoli, semplificare le operazioni militari e aumentare le entrate erariali provenienti dall'India, per permettere in questo modo l'espansione dei settori di investimento in quei territori. A partire da questo periodo, furono avviati progetti importanti in diversi settori, dalle piantagioni alla pianificazione urbana, dalla costruzione di strade al miglioramento dei porti, dalle ferrovie ai sistemi di irrigazione. Quest'ultima ricopriva un ruolo particolarmente importante, perché da essa dipendeva la possibilità di aumentare la resa dei terreni: non soltanto dal punto di vista della produttività, ma anche grazie alla possibilità di estrarre dalle terre irrigate una tassazione maggiore e, dunque, di permettere interessi maggiori agli investitori della metropoli. Questa dinamica va compresa all'interno di una situazione che, secondo Ludden, conobbe il suo apogeo intorno al 1880, quando le tre idee alla base del nuovo *regime di sviluppo* dell'India Britannica si erano ormai consolidate: l'idea che fosse lo Stato a dover guidare lo sviluppo, che gli investimenti statali in infrastrutture avrebbero sostenuto gli investimenti privati e che il mercato si sarebbe così ampliato a beneficio dell'intera popolazione, e, infine, che il progresso economico avrebbe portato un beneficio anche ai poveri, proteggendoli dalle carestie⁸. In termini foucaultiani, la popolazione diventò, progressivamente, un obiettivo

⁶ Costituisce un esempio in questo senso D. MOSSE, *The Rule of Water. Statecraft, Ecology, and Collective Action in South India*, Oxford 2003.

⁷ Cfr. D. LUDDEN, *Development Regimes in South Asia: History and the Governance Conundrum*, ESS Working Paper Series, August 2005, p. 2.

⁸ Cfr. *ivi*, pp. 3-4.

del governo, il cui intervento si indirizzava discorsivamente verso il miglioramento di una condizione generale, e non solamente allo svolgimento di compiti limitati e degli affari correnti⁹.

Questa transizione richiedeva una trasformazione della società capace di renderla adatta alla formazione di un *regime di sviluppo* e si intrecciò alla traduzione in senso capitalistico dei rapporti sociali, cosa che avvenne mediante l'utilizzo della forza e della violenza, ma anche attraverso l'introduzione della *rule of law* da parte dell'amministrazione coloniale. Durante quella che Marx definì «la cosiddetta accumulazione originaria» la società preesistente, lungi dall'essere semplicemente cancellata o sostituita, subì una trasformazione nella quale i rapporti sociali esistenti furono re-inscritti all'interno di codici, regolamenti e rapporti sociali di tipo nuovo, originando una transizione senza fine il cui significato politico continua ad animare i dibattiti degli studi postcoloniali e sullo sviluppo del capitalismo¹⁰. Di questa trasformazione faceva parte un'espansione di tipo logistico per scopi militari, amministrativi ed economici, che procedette senza la presenza di uno Stato propriamente detto. Si può così sostenere che la creazione dello Stato stesso in India avvenne attraverso l'espansione logistica delle sue funzioni, elemento da considerare quale precondizione della fase attuale, cui si fa riferimento come «era logistica». È l'insieme di queste trasformazioni, e la transizione senza fine cui diedero origine, che definiamo come *logistica politica* dell'India coloniale.

La tesi di questo contributo è che dalla prospettiva del *governo dell'acqua* sia possibile tracciare il cambiamento di alcuni paradigmi che ha accompagnato la nascita di uno specifico *regime di sviluppo* durante la formazione dello Stato in India. La traduzione nei termini della *rule of law* dei rapporti sociali non ha però portato a una sostituzione del sistema sociale precedente quanto, piuttosto alla produzione di un sistema ibrido e, come suggerisce Radha D'Souza, una struttura basata sulla disgiuntura tra le leggi e le condizioni sociali ove queste leggi agiscono¹¹. È nostra convinzione che tale disgiuntura, che può apparire come peculiare delle realtà coloniali e postcoloniali, riveli al contrario uno dei caratteri fondamentali dello Stato moderno e delle «degenerazioni» che ne costituiscono gran parte dell'esperienza storica europea¹². Nelle pagine che seguono cercheremo dunque di mettere in relazione alcuni aspetti più noti della formazione del governo coloniale con alcuni esempi di funzio-

⁹ Cfr. M. FOUCAULT, *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France (1977-1978)*, Milano 2010.

¹⁰ Cfr. K. MARX, *La cosiddetta accumulazione originaria*, in ID., *Il Capitale. Critica dell'economia politica* (1867), Roma 1993, cap. XXIV, pp. 777-836. Per una discussione sul tema della transizione in riferimento alla lettura marxiana, si considerino D. CHAKRABARTY, *Provincializzare L'Europa* (2000), Roma 2004, S. MEZZADRA, *La condizione postcoloniale. Storia e politica nel presente globale*, Verona 2008 e K. SANYAL, *Ripensare lo sviluppo capitalistico. Accumulazione originaria, governamentalità e capitalismo postcoloniale: il caso indiano* (2007), Firenze 2010.

¹¹ Cfr. R. D'SOUZA, *Colonial Law and the Tungabhadra Disputes: Lifting the Veil over the Agreement of 1892*, in «Natural Resources Journal», 45/2005, pp. 311-344, cit. pp. 340-341.

¹² Sulle «degenerazioni» dello Stato moderno si rimanda a P. SCHIERA, *Lo Stato moderno. Origine e degenerazioni*, Bologna 2004.



namento del governo dell'acqua. Con questo intendiamo aprire un cantiere di lavoro sullo sviluppo dello Stato coloniale e post-coloniale capace di avvalersi di un approccio interdisciplinare.

Terra, proprietà, codificazione

Karl Marx descrisse in termini molto precisi la specificità della dominazione inglese in India. Nei suoi articoli per il «New York Daily Tribune», il pensatore tedesco affermava infatti che «le sciagure inflitte all'Indostan dalla Gran Bretagna sono di un genere essenzialmente diverso, e mille volte più concentrato, di tutto ciò che il paese dovette soffrire in epoche precedenti»¹³. Secondo Marx, l'Inghilterra aveva «abbattuto l'intera impalcatura della società indiana», portando alla distruzione del sistema di villaggio, e ciò era avvenuto non, o non soltanto, con la forza dei soldati inglesi e con la riscossione delle tasse, ma con l'introduzione del telaio a vapore e del libero commercio. Nonostante la forza propulsiva di questa trasformazione fosse dunque da individuare nella rivoluzione industriale e nell'espansione del mercato, l'amministrazione e il governo giocarono però un ruolo fondamentale, che Marx spiegava facendo riferimento, in particolare, alla struttura del governo asiatico composto, «da tempi immemorabili» di tre dipartimenti: «quello delle finanze, o del saccheggio interno; quello della guerra, o del saccheggio estero; infine, quello dei lavori pubblici». Proprio quest'ultimo era importantissimo perché diede origine a un sistema esteso di canali e bacini in grado di convogliare e raccogliere l'acqua durante la stagione dei monsoni¹⁴.

Secondo Marx la «necessità primaria di un uso comune ed economico dell'acqua» assunse in Occidente e in Asia diverse modalità: se nei casi delle Fiandre e dell'Italia essa portò alle associazioni di «iniziativa privata», infatti, in Oriente fu decisivo l'intervento del governo, «di qui – conclude Marx – la funzione economica devoluta a tutti governi asiatici di provveder alle opere pubbliche». I governanti inglesi, noncuranti di questo aspetto, lasciarono invece deperire i «lavori pubblici» portando alla decadenza di fatto di un'agricoltura «che non può essere praticata sulla base del principio inglese della libera concorrenza». Tuttavia, notava Marx, questo non è che un aspetto, dato che negli imperi asiatici l'agricoltura poteva declinare sotto un governo per poi riprendersi sotto un altro. Il «colpo di grazia» inflitto dagli inglesi non dipendeva solo dalla loro imperizia nel mantenimento di un sistema di irrigazione che avrebbe richiesto ingenti sforzi, ma dalla «novità» dell'inserimento dell'India all'interno del sistema economico dell'impero¹⁵. Gli inglesi, infatti, non si limitarono al disinteresse nei confronti delle infrastrutture esistenti e a considerarli quasi esclusivamente come fonte di introiti, ma a partire dal governo diretto della Corona cam-

¹³ C. MARX, *La dominazione britannica in India* (1853), in K. Marx - F. Engels, *India, Cina, Russia. Le premesse per tre rivoluzioni*, Milano 2008, pp. 67-74.

¹⁴ Cfr. *ivi*, p. 69.

¹⁵ *Ivi*, pp. 70-71.

biarono il loro orientamento verso le stesse: mentre i canali, i bacini e altre strutture erano lasciate deperire, infatti, nuove regolazioni e nuovi interventi provocarono uno scontro tra gli usi tradizionali dell'acqua e una nuova razionalità economica, un processo che si è svolto in parallelo con gli aggiustamenti nel diritto di proprietà della terra¹⁶.

L'introduzione della proprietà privata inglese sulla terra in India è comunemente ricondotta al *Permanent Settlement* del 1792¹⁷. A partire da questo periodo, essa è stata accompagnata dal problema della sua definizione, e dunque di stabilire dei principi comuni da far valere nel contesto di relazioni eterogenee tra l'uomo, il lavoro e la terra riscontrabili nel subcontinente. Ciò portava con sé, dunque, l'esigenza di classificare i diversi diritti proprietari e le categorie di persone titolari di questi diritti. Alcune di queste, come gli *zmindari* e i *ryots*, divennero forzatamente parte del progetto di civilizzazione e modernizzazione coloniale. Altre, come i cosiddetti popoli tribali, iniziarono a essere considerati degli outsider, essendo il loro rapporto con la terra, l'acqua e le foreste non adeguatamente traducibile in termini utili allo sviluppo di relazioni sociali orientate verso un sistema di mercato¹⁸. La razzializzazione di queste popolazioni può essere in questo senso considerata come una delle soluzioni adottate dai governanti inglesi per rendere la differenza intelligibile, e per legittimare l'uso della violenza e della forza nel processo di appropriazione e di privatizzazione di intere regioni del subcontinente.

Diverso il discorso per quelle categorie di coltivatori che divennero parte integrante del sistema coloniale. Come sostiene lo storico dell'India Claude Markovitz, «per ottenere delle entrate fiscali stabili e soddisfacenti, era innanzitutto necessario comprendere il sistema di proprietà e di tassazione esistente, allo scopo di adattarlo agli obiettivi del potere coloniale»¹⁹. Paradossalmente, le cosiddette pratiche tradizionali o consuetudinarie dimostravano la mancanza di certezze, in un sistema economico volatile e soggetto a mutamenti repentini, dato che il valore dei raccolti, inserito in un sistema di scambi allargato, poteva mutare molto velocemente incidendo sull'economia di vaste aree. Questa incertezza, propria del mercato, richiedeva però, al tempo stesso, il rispetto dei diritti proprietari e dei contratti con i quali gli investimenti, dagli uffici di Londra o Liverpool diventavano lavoro e produzione in India. Per valorizzare in termini economici l'incertezza, era dunque necessaria l'introduzione di un sistema di sicurezze che sancisse il rapporto tra le potenzialità

¹⁶ Il dibattito sullo scontro tra uso tradizionale delle risorse idriche e pratiche moderne si è riaperto in anni recenti e vanta oggi un'importante letteratura. Si veda in particolare N. SENGUPTA, *Traditional vs Modern Practices in Salinity Control*, in «Economic and Political Weekly», 30/2002, pp. 1247-1254.

¹⁷ Per un'analisi del quale si rimanda a R. GUHA, *A Rule of Property for Bengal. An Essay on the Idea of Permanent Settlement*, New Delhi 1982.

¹⁸ Si consideri il modo in cui la categoria di *wasteland* è stata utilizzata nella legislazione sulle foreste, in J. WHITEHEAD, *John Locke and the Governance of India's Landscape: The Category of Wasteland in Colonial Revenue and Forest Legislation*, in «Economic & Political Weekly», 50/2010.

¹⁹ C. MARKOVITZ, *A History of Modern India: 1480-1950*, London 2004.



espansive dei mercati e i loro beneficiari: l'introduzione della *rule o law*, insieme alla crescita delle funzioni del governo coloniale, dovevano rispondere a questa esigenza.

Non è questa la sede in cui approfondire questo tema, ma basti ricordare che il sistema degli *zamindari* era solo uno delle soluzioni individuate per fissare il rapporto tra terra e proprietà, la cui validità si concentrava in vaste zone del Bengala nelle quali la vecchia figura dell'amministrazione precoloniale fu riconosciuta come nuovo proprietario della terra sulla quale prima era titolare della riscossione dei tributi. Accanto agli *zamindari* occorre menzionare altri due sistemi che costituiscono dei modelli estesamente diffusi: lo *rayatwari*, che prende il nome da *raiya*, coltivatore, e il *mahalwari*, da *mahal*, unità amministrativa o villaggio. Nel primo caso, utilizzato soprattutto nella penisola del Deccan, la proprietà fu attribuita a singoli coltivatori che costituivano l'élite locale, nel secondo caso, più diffuso nell'India settentrionale, fu istituita una proprietà comunale dove la responsabilità fiscale era collettiva. Si tratta di uno schema il cui impianto, pur con numerose eccezioni e la progressiva aggiunta di numerosi provvedimenti, come il *Bengal Tenancy Act* del 1885, che regolava la relazione tra proprietari e affittuari nel tentativo di fissare i rapporti giuridici necessari per una più sicura riscossione dei tributi e l'utilizzo in termini economici della produzione agricola, rimase in vigore durante tutto l'Ottocento.

Il risultato era però molto lontano da una presunta certezza del diritto: all'arbitrarietà che lo sguardo orientalista attribuiva agli equilibri di potere nella società indiana, si sostituì, infatti, l'arbitrarietà dello Stato coloniale, attraverso leggi costantemente sottoposte a regolamenti e attuazioni che attribuivano al governo un potere di fatto assoluto sulla loro applicazione e modifica. La stessa proprietà privata cadde vittima del potere coloniale e diventò qualcosa di molto diverso da come la immaginavano i pensatori inglesi, finendo per essere uno strumento per stabilire la dominazione statale su coloro ai quali erano riconosciuti i diritti di proprietà²⁰. Le politiche di requisizione delle terre applicate nei decenni successivi all'introduzione del *Permanent Settlement* ne sono un esempio: il *Permanent Settlement* era infatti una regolazione a carattere permanente delle entrate fiscali previste su determinati appezzamenti di terra, approvato in un periodo nel quale le autorità coloniali avevano la necessità di assicurarsi le entrate, ma non si ponevano il problema della loro crescita. Lo strumento per mantenere il *Permanent Settlement* e allo stesso tempo modificarne la natura fu così individuato mediante processi di requisizione forzosa delle terre degli *zamindari* che non erano in grado di pagare i loro tributi nei tempi stabiliti, e la successiva riallocazione delle stesse con una tassazione superiore²¹.

Una serie di riforme introdussero corti civili allo scopo di velocizzare e rendere effettivo il processo di requisizione delle terre, nelle quali venivano attribuiti a col-

²⁰ A questo proposito, si veda il classico E. STOKES, *The English Utilitarians and India*, Oxford, 1959.

²¹ Su questo processo si veda D. ILIOPOULOU, *The Uncertainty of Private Property: Indigenous versus Colonial Law in the Restructuring of Social Relations in British India*, in «Dialectical Anthropology», 26/2001, pp. 65-88.

lettori appositamente nominati sia poteri eseguiti che poteri giudiziari. Anche il principio della separazione dei poteri, dunque, fu sacrificato sull'altare delle priorità politiche stabilite del governo coloniale in un periodo nel quale, affermava il segretario del governo del Bengala:

«Qualsiasi cosa debba essere fatto in periodi ordinari, gli sforzi cui ci troviamo ora di fronte al fine di aumentare le risorse pubbliche provenienti dai tributi sulla terra in tutte le *Lower Provinces*, rendono necessario, negli interessi del Governo e della Comunità, che [...] ogni misura, sia di Polizia che di Giustizia Civile, sia indirizzata [...] all'applicazione delle Leggi sulla Requisizione, che sono oggi totalmente inapplicate, e che sarebbero danneggiate da una divisione del lavoro»²².

Adottando un approccio pragmatico, la legge coloniale prevalidava di fatto la presunta santità della proprietà privata. Al tempo stesso, la legge indigena era accusata dai governanti inglesi di essere responsabile di una divisione antieconomica degli *zamindari* tramite le procedure di successione, con il conseguente rischio di minore produttività e minori entrate. Eppure la legge indigena dell'ottocento era già un prodotto della codificazione inglese, avviata nella seconda metà del secolo precedente mediante la stesura di codici che codificarono e cristallizzarono quelle che secondo la comprensione dei funzionari coloniali erano le consuetudini indigene²³. Ciò che è importante rilevare è l'assoluta disomogeneità che proprio il processo di codificazione ha prodotto, così come l'impatto che l'introduzione degli strumenti giuridici inglesi ebbe nella formazione di una forma peculiare di governo coloniale: una caratteristica che si ritrova anche nel modo in cui si tentò di regolare e codificare l'utilizzo dell'acqua.

Elementi del governo dell'acqua

Proprio attraverso le infrastrutture idriche e il *governo dell'acqua* è possibile individuare alcune di queste dinamiche. Mike Davis, nel già citato *Olocausti Tardovittoriani*, ha mostrato la relazione tra lo Stato coloniale, l'ambiente, il clima e l'economia di mercato all'origine di disastrose carestie negli ultimi decenni dell'ottocento. Nella sua analisi, Davis descriveva alcuni tratti distintivi di questo processo direttamente collegati all'introduzione della proprietà privata e di politiche orientate al mercato: in primo luogo, la sostituzione di una risorsa gestita come interesse comune con un mercato in titoli sulla terra e sulle risorse idriche a essa collegate. Citando David Hardiman, egli rilevava:

«In pratica significò che solo chi possedeva la terra aveva diritto alla sua acqua [...] perciò tutti coloro che non detenevano diritti i diritti coloniali erano esclusi dall'accesso all'acqua, [...] portando al collasso delle tradizionali strutture di gestione idrica»²⁴.

²² Cit. in *ivi*, p. 74.

²³ Tra i primi e più importanti esempi: *A Code of Gentoo Laws, or, Ordinations of the Pundits* di N.B. Halheld, del 1776; *Al Sirajiyah: or the Mohamedan Law of Inheritance* di William Jones, del 1792; *Institutes of Hindu Law, or the Ordinance of Manu* di Jones, del 1796 e il *Digest of Hindu Laws* di H.T. Collebrooke, del 1798.

²⁴ M. DAVIS, *Olocausti tardovittoriani*, cit., p. 337.



Davis mostrava poi come la privatizzazione delle cisterne e dei pozzi avesse provocato livelli prima sconosciuti di scarsità, perché il problema ora non era più solamente naturale, ma si collegava alle modalità di allocazione dell'acqua tra i diversi soggetti che ne avevano diritto in misure differenti. Conseguentemente al nuovo ruolo assunto dello Stato come promotore degli investimenti, poi, i nuovi lavori furono preferiti al mantenimento dei vecchi sistemi d'irrigazione sulla base di una maggiore produttività e programmabilità dei flussi idrici, sebbene oggi diversi studi mostrino come i cosiddetti sistemi di irrigazione indigeni fossero più adatti alle condizioni ambientali dell'India, in particolare in relazione al problema della salinizzazione delle terre e delle malattie diffuse dalle zanzare, che potevano più facilmente riprodursi nei terreni irrigati. Una considerazione in realtà ben nota anche agli ingegneri inglesi e elogiata da J. Anderson, operante a Madras, che nel 1878 notava, in riferimento all'irrigazione, che «in nessun'altra parte del mondo è stato fatto tanto dagli antichi governanti indigeni per lo sviluppo delle risorse del paese»²⁵.

Ciò che Tagore osservava a inizio novecento aveva dunque radici antiche di alcuni decenni, e molto dipendeva da come il governo coloniale aveva prima spremuto il sistema tradizionale rendendolo fonte di tributi, poi abbandonato lo stesso sistema in nome della modernizzazione. Un argomento che in Inghilterra occupava le colonne di importanti giornali come «The Times», ove nel 1877 si poteva leggere, a firma del parlamentare radicale Henry Fawcett, «com'è che ci sono tanti serbatoi in rovina e canali in disuso in un paese che tanto spesso deve dipendere da loro non solo per i raccolti ma anche per il bestiame?», mentre Octavian Hume, futuro fondatore dell'*Indian National Congress*, reclamava l'intervento del governo a favore delle «innumerevoli opere minori, serbatoi, bacini», anziché avventurarsi nella costruzione di costosi canali che non avrebbero favorito i contadini²⁶. Le cose andarono però molto diversamente, tanto che sul giornale di Madras «The Hindu», sul finire del secolo, si tratteggiava uno scenario desolante, dato il quale «è quasi inevitabile l'insorgere della carestia negli anni in cui non arrivano i monsoni»²⁷.

Questa situazione generale può essere considerata in relazione ad alcuni elementi del processo di regolazione dei nuovi lavori idrici iniziato nell'ultimo decennio dell'Ottocento e che portò all'accordo, nel 1892, tra lo Stato del Mysore e la Presidenza di Madras. L'accordo riguardava le acque di due importanti fiumi, il Tungabhadra e il Kaver, e tentava di regolare il diritto alla costruzione di nuove infrastrutture e l'utilizzo delle acque dei due bacini tra la Presidenza e uno dei numerosi *Princely States*, i principati formalmente sovrani e indirettamente governati dalla Corona. Di questo accordo la giurista Radha D'Souza ha compiuto un'analisi che introduce diversi elementi di interesse e utili per comprendere alcuni dettagli delle questioni

²⁵ Cit. in *ivi*, p. 342.

²⁶ Cit. in *ivi*, p. 343.

²⁷ Cit. in *ivi*, p. 344.

che abbiamo sollevato sin qui. Sebbene si tratti di una situazione particolare, che riguarda nello specifico un territorio non direttamente governato dalla Corona, in essa si trovano elementi utili per comprendere come il governo dell'acqua sia stato una delle linee di sviluppo del governo coloniale e dell'introduzione dei principi giuridici inglesi in India. In più, la particolarità del rapporto giuridico tra i *Princely States* e la Presidenza anticipa alcune questioni importanti sia per la definizione della forma Stato dopo l'Indipendenza, sia per la formazione di una *governance* internazionale dell'acqua nel corso del Novecento.

L'accordo aveva lo scopo di stabilire i diritti sull'acqua sulla base della *common law* e dei diritti prescrittivi e di regolare la costruzione di nuove infrastrutture compiendo una classificazione tra i diversi tipi di intervento, distinti tra lavori *produttivi*, dai quali ci si aspettava di raccogliere un guadagno fisso, *protettivi*, come misure di soccorso e aiuto, *nuovi* interventi e *altre* riserve. La distinzione era essenziale, poiché, in base all'accordo, il Mysore non avrebbe potuto eseguire nessun *nuovo* intervento senza il consenso di Madras, che era vincolato al rispetto dei diritti prescrittivi. Una volta affermato il principio, rimaneva il problema di definire quali utilizzi dell'acqua e degli interventi a essa legati potessero rientrare nella categoria dei diritti prescrittivi, cosa che sollevava due ordini di problemi: in primo luogo, come anticipato in precedenza, gli usi erano spesso in competizione tra i sistemi d'irrigazione considerati tradizionali e i nuovi progetti; in secondo luogo, i diritti prescrittivi sull'acqua facevano riferimento ai diritti ripariali e alla definizione di una *memoria legale*. I diritti prescrittivi erano infatti definiti dall'*English Prescription Act* del 1832 come derivanti «da tempo immemorabile», ma l'*India Easement Act* del 1882 li definiva in altro modo, stabilendo in vent'anni il periodo ininterrotto di utilizzo utile al fine di rivendicare diritti prescrittivi di servitù. In altre parole, rendeva la memoria legale sostanzialmente combaciante alla durata del *British Raj*, il governo diretto della Corona, e assicurava il valore di memoria legale a tutti gli interventi di ammodernamento e ai nuovi lavori costruiti dagli inglesi. Nel caso del Mysore ciò era ancora più problematico, poiché il principato era rimasto sotto governo diretto della Corona tra il 1830 e il 1880, anni durante i quali molti dei precedenti utilizzi furono interrotti e numerose cisterne erano state abbandonate, ed era diventato un *Princely State* anche in seguito alle disastrose conseguenze del governo diretto e della Grande Fame del 1876-1878²⁸.

Sull'accordo pendeva dunque una contraddizione: come osserva D'Souza, infatti, non vi potevano essere nuovi diritti prescrittivi se questi diritti derivavano dall'utilizzo storico di una data risorsa e se l'antico modo di utilizzo dell'acqua era riconosciuto come tale, poiché in questo modo lo Stato perdeva il ruolo di regolatore. In più, si apriva la questione di quale *memoria* dovesse prevalere ai fini del diritto: quella «da tempo immemorabile», coerente con la tradizione inglese, la cui applica-

²⁸ Cfr. R. D'SOUZA, *Colonial Law and the Tungabhadra Disputes*, cit.



zione andava contro gli interessi del governo coloniale, o quella introdotta per legge con l'*India Easement Act*? Il reggente del Mysore, Sheshandri Iyer, cercò di argomentare a favore del suo Stato, in un memoriale con il quale difendeva l'irrigazione consuetudinaria e sottolineava le contraddizioni dell'accordo appellandosi al «diritto naturale a raccogliere e utilizzare tutte le acque che scorrono sulla superficie della nostra terra», incluse dunque quelle dei due fiumi. Per quanto riguarda la costruzione di nuove strutture idriche, Iyer osservava che il diritto all'utilizzo dell'acqua dipendeva, date le caratteristiche climatiche e geografiche, dalla costruzione di canali, essendo impossibile «utilizzare in modo effettivo le acque di superficie prima che queste non entrassero in canali predefiniti». Spingendosi oltre, Iyer sollevava anche la contraddizione tra gli interessi della collettività e una legge i cui principi erano applicabili tra privati, ma non tenevano conto della prosperità generale. La questione decisiva sollevata da Iyer, però, riguardava il modo in cui i principi affermati si potevano applicare in una situazione in cui la memoria legale non poteva essere considerata tale, ma era un terreno di disaccordo e disparità:

«ciò che posso dire è soltanto che è molto difficile dire quale periodo di tempo sarebbe ragionevole considerare per l'acquisizione di questo diritto nei confronti dello Stato. Per ovvie ragioni, il periodo di vent'anni previsto dall'*Easement Act* sarebbe un termine troppo breve, e nel caso del Mysore, il fatto che l'amministrazione Britannica della Provincia sia durata mezzo secolo ha un importante peso sulla questione»²⁹.

Questione che non interessava solo il Mysore, ma anche Madras, dato che la Presidenza non poteva rivendicare diritti dopo i decenni di abbandono e scarso utilizzo delle strutture precedenti, e che sulla base delle nuove strutture il tempo trascorso non era sufficiente:

«I cosiddetti diritti prescrittivi non possono essere rivendicati né per i recenti lavori compiuti da Madras, né per l'allargamento dei lavori precedenti; né per l'acqua che attualmente scorre verso lo spreco lungo i canali esistenti può essere reclamata sulla base di qualsivoglia diritto, dal momento che l'essenza dei diritti prescrittivi sono il godimento e l'utilizzo che non possono, ovviamente, essere presunti su qualcosa che si lascia scorrere in modo improduttivo»³⁰.

Secondo Iyer la soluzione avrebbe dovuto prevedere un sopralluogo di tutte le strutture esistenti e il rilevamento della loro storia e dei lavori di manutenzione intervenuti successivamente, per costruire un inventario sulla base del quale poter stabilire se i futuri interventi avessero intaccato diritti preesistenti. Questa operazione rimase però sulla carta e, di conseguenza, il risultato dell'accordo non fu di stabilire diritti sicuri sulla costruzione di infrastrutture idriche e l'utilizzo della risorsa, ma l'affermazione che le opere idriche potevano essere alienate dalla terra sulla quale intervenivano in base agli scopi prefissati dall'amministrazione, e che gli Stati potevano assumersi il compito di negoziare e di rappresentare gli interessi di tutti i soggetti privati sotto la loro giurisdizione. I tentativi successivi di regolare in modo pre-

²⁹ Cit. in *ivi*, p. 330.

³⁰ Cit. in *ivi*, p. 333.

ciso la questione rinviarono ulteriormente l'individuazione di una soluzione certa. Così, l'accordo del 1938 tra Madras e Hyderabad, che riguardava una materia simile, lasciava sospese le questioni di diritto e quelle contese, in attesa di «futuri accordi». Anche nel 1944 un accordo, sempre riguardante Madras, sull'appropriazione delle acque del fiume Tungabhadra a Mallapuram, stabiliva che la priorità era di «permettere l'avvio di opere congiunte tra Hyderabad e Madras», lasciando ancora una volta le questioni di diritto irrisolte in attesa di «futuri accordi»³¹.

Ciò che era cambiato tra il 1892 e il 1944 erano le priorità del governo coloniale: se l'accordo del 1892 rispondeva allo scopo di stabilire dei principi precisi per regolare le dispute sulle acque del fiume Tungabhadra, l'accordo del 1944 aveva l'obiettivo di permettere e rendere più agevoli e veloci le decisioni riguardanti l'avvio di grandi infrastrutture. Se il primo voleva garantire gli interessi di Madras di fronte alle possibilità di uso autonomo dell'acqua da parte di uno dei *Princely States*, il secondo interveniva in un quadro mutato, nel quale i progetti interstatali avevano assunto importanza strategica. In entrambi i casi, va rilevato come il riferimento ai principi giuridici inglesi avesse uno scopo strumentale, al fine di garantire gli interessi della Corona su quelli di altri soggetti coinvolti nella materia, per poi essere facilmente disattesi di fronte all'individuazione di altre priorità. Gli accordi del 1938 e del 1944 lasciarono perciò la definizione delle questioni di diritto a future regolazioni che non furono mai adottate. Il governo dell'acqua mostra dunque, da un punto di vista differente, ciò che emerge anche dall'analisi del modo in cui la proprietà fu introdotta nel periodo coloniale: il fatto che la *rule of law*, utile nel processo di traduzione della realtà sociale in termini interpretabili secondo la razionalità amministrativa dei governanti britannici, fu sottoposta nella sua applicazione all'incedere dei diversi interessi strategici del governo coloniale. In particolare, al cambiamento indotto dal mutamento della natura economica dell'India quando, da territorio fonte di entrate fiscali, essa divenne luogo di investimenti e costruzione di infrastrutture.

Rimasero perciò irrisolte diverse questioni, che riemersero durante la lotta per l'indipendenza e nella formazione dello Stato postcoloniale riguardanti il funzionamento della legge. Il riflesso di tali questioni può essere individuato anche nella contraddizione che venne ad aprirsi tra il nazionalismo e l'anticolonialismo: mentre il nazionalismo poteva facilmente adattare lo schema coloniale alle nuove esigenze di sviluppo e di pianificazione della prima età Nehruviana, l'ottica anticoloniale considerava la natura stessa della legge come problema. Non c'è da stupirsi, dunque, che le dispute irrisolte del periodo coloniale si siano riaffacciate nell'India post-indipendenza. Se, da un lato, la politica della democrazia e il federalismo erano il prodotto dell'indipendenza politica, altri elementi dell'orgoglio nazionalista indiano, come le politiche di sviluppo e integrazione economica, richiedevano strumenti di

³¹ Cfr. *ivi*, p. 337.



governo in un rapporto ambiguo con il passato coloniale. L'approvazione della Costituzione, con le sue centinaia di articoli, rifletteva questa tensione nel tentativo di regolare quanti più dettagli possibili del nuovo Stato, ma interveniva in un apparato amministrativo e legislativo incastonato nel passato coloniale.

Nel periodo coloniale, l'accordo del 1892 fu sottoscritto dal Mysore nella condizione asimmetrica prodotta dal rapporto coloniale con Madras. Nell'India indipendente, lo Stato dell'Andhra Pradesh, il successore della Presidenza di Madras, avanzò la pretesa di godimento dei diritti e dei privilegi riconosciuti alla Presidenza durante il periodo di dominazione Britannica, sostenendo che la popolazione dello Stato avesse maturato un giusto interesse nei cambiamenti che la colonizzazione aveva portato alla regione, e che dunque il nuovo Stato era il legittimo erede delle prerogative e dei benefici prima attribuiti alla Presidenza. Ancora una volta oggetto della contesa erano le acque dei fiumi della regione, e ancora una volta l'eredità della situazione precedente lasciò la questione di fatto irrisolta: dopo l'approvazione dell'*Inter State Disputes Act* nel 1956, fu istituito nel 1969 il *Krishna Water Disputes Tribunal*, sotto la cui giurisdizione rientravano le questioni che interessavano i rapporti tra gli Stati di Andhra Pradesh, Maharashtra e Karnataka in relazione alle acque del secondo fiume indiano, senza però raggiungere mai lo stabilimento di regole certe e precise e producendo invece una serie di accordi parziali tra gli Stati in diverse fasi di negoziazione e nuove dispute di fronte alla Corte Suprema, introdotta nella Costituzione sul modello statunitense, e altre corti³².

Governo dell'acqua e crescita di un regime transnazionale

Mentre le trasformazioni della regolazione tra Otto e Novecento si intrecciavano con la formazione di un *regime di sviluppo* che avrebbe costituito una delle spinte decisive verso l'indipendenza, durante e dopo la seconda guerra mondiale secondo David Ludden stava emergendo un altro *regime di sviluppo* globale, con la formazione di specifiche istituzioni e di proprie leggi³³. Il governo dell'acqua può essere ancora una volta un utile punto di vista dal quale osservare questo processo, in particolare dall'osservatorio degli Stati postcoloniali. La ricerca di principi stabili, che portò al riconoscimento dei diritti prescrittivi e dei diritti ripariali con l'accordo del 1892, fu progressivamente sussunta dall'emersione di un regime internazionale per il governo dell'acqua, codificato con l'accordo di Helsinki.

Un regime internazionale di regolazione delle acque fluviali iniziò a essere elaborato nel corso dell'ottocento negli Stati Uniti, dove il principio della *prior appropriation*, in base al quale il primo utilizzatore delle acque di un corso mantiene il diritto al loro utilizzo, fu progressivamente sostituito dai principi dell'*equitable appropria-*

³² Cfr. R. D'SOUZA, *At the Confluence of Law and Geography: Contextualizing Inter-State Water Disputes in India*, in «Geoforum», 33/2002, pp. 255-269.

³³ Cfr. D. LUDDEN, *Development Regimes in South Asia*, cit., pp. 15 ss.

tion, che prevedeva la distribuzione del diritto all'uso dell'acqua di un determinato corso, di *beneficial use*, che faceva riferimento al tipo di utilizzo dell'acqua, e dal concetto di *river-basin*, il bacino idrico che può comprendere aree molto vaste di territorio, incluse le valli degli affluenti. Se, così come i diritti ripariali, il principio della *prior appropriation* era molto difficile da applicare nelle colonie asiatiche, a causa di un'orografia e di un clima particolari e del problema prima menzionato della memoria legale, i nuovi principi erano strumenti più facilmente applicabili e adatti a promuovere una regolazione delle acque favorevole alle logiche del mercato. Questa caratteristica, insieme all'incertezza lasciata dai tentativi di regolazione prodotti nel periodo coloniale, permisero l'affermazione graduale di tali principi in diverse situazioni dove le dispute sull'acqua erano ancora aperte. In particolare, Radha D'Souza osserva che

«questa teoria, per la prima volta, stabiliva delle basi giuridiche per alienare l'acqua dalla terra, promuovendo il principio del *beneficial use* all'interno di un bacino idrografico. In questo modo, dall'essere un usufrutto, l'acqua poteva diventare l'oggetto di contratti tra soggetti pubblici e privati, la forma giuridica dei rapporti sociali nel capitalismo»³⁴.

Il bacino idrografico emerse in questo modo come concetto giuridico e unità di regolazione capace di superare i confini degli Stati, delle comunità e le dispute sui diversi modi di utilizzo dell'acqua, affermando una nuova unità di misura: l'equità e l'efficienza nell'utilizzo dell'acqua iniziarono ad essere così definite sulla base delle potenzialità di sviluppo dell'intero bacino fluviale. La conseguenza fu la creazione di nuove autorità preposte al governo dei bacini idrografici, un termine che dietro l'indicazione di un riferimento topologico nasconde la creazione di organismi il cui potere di governo e di decisione è territorialmente molto esteso. La prima di queste autorità, la *Tennessee Valley Corporation*, fu fondata negli Stati Uniti nel 1933 e servì da modello per la creazione di un regime internazionale di regole e istituzioni capaci di mobilitare ingenti risorse per grandi investimenti finalizzati allo sviluppo dei bacini idrografici, con l'aiuto decisivo delle agenzie delle Nazioni Unite e dei capitali mobilitati dalla Banca Mondiale. Per coordinare, regolare e pianificare questi interventi, sono stati progressivamente istituiti diversi organismi internazionali, tra questi l'ICOLD (1928, Commissione Internazionale sulle Grandi Dighe), lo IAHS (Consiglio Mondiale per le Risorse Idriche e Associazione Internazionale delle Scienze Idrologiche, che iniziò le pubblicazioni nel 1922 per diventare progressivamente riconosciuto dalla comunità internazionale e infine dalle Nazioni Unite) e l'IWRA (1971, Associazione Internazionale per le Risorse Idriche)³⁵.

L'accordo di Helsinki sull'utilizzo delle acque nei fiumi internazionali, approvato nel 1966, è parte di questa evoluzione e riflette il ruolo promotore assunto dalle Nazioni Unite, con il lancio da parte dell'UNESCO, nel 1964, del decennio internaziona-

³⁴ Cfr. R. D'SOUZA, *At the Confluence of Law and Geography*, cit., p. 260.

³⁵ Cfr. *ivi*, pp. 261-262.



le dell'idrologia. I regolamenti previsti nell'accordo rendevano i principi elaborati all'interno delle autorità di bacino sostanzialmente vincolanti a livello internazionale, stabilendo il principio dell'unità del bacino idrologico e dell'*equitable utilization* delle risorse. Un ulteriore passaggio fu l'approvazione nel 1997, nell'ambito delle Nazioni Unite, della Convenzione sull'utilizzo delle acque internazionali non navigabili, che di fatto estese la validità di tali principi oltre il concetto del bacino idrologico. La creazione di un regime di risoluzione delle dispute all'interno della Convenzione, inoltre, ratificò il potere a livello internazionale delle Autorità di bacino e la legittimità di grandi progetti transfrontalieri sotto la loro autorità. Il periodo di evoluzione di questo sistema coincideva con la lotta e la transizione dell'India verso l'indipendenza, riflettendosi proprio durante gli anni di definizione del nuovo Stato, nella formazione della *River Valley Authority* nel 1942. Dopo l'indipendenza, la commissione sulla pianificazione istituì la commissione centrale per l'acqua, che riuniva le precedenti commissioni sulle vie navigabili e quella sull'irrigazione. A testimonianza della collaborazione, in questi anni, tra l'emergente regime internazionale e il nuovo Stato, l'Assemblea costituente approvò il *Damodar Valley Corporation Bill*, uno dei primi progetti di sviluppo finanziati dalla Banca Mondiale sotto la supervisione delle Nazioni Unite³⁶. L'agenzia che ancora oggi governa il bacino idrografico della valle del fiume Damodar è la *Damodar Valley Corporation*, creata sul modello della *Tennessee Valley Corporation*, i cui obiettivi sono molto vasti e il cui motto è «la necessità di vedere lo sviluppo»³⁷.

La Costituzione dell'India affrontava la questione con il concetto di *interesse pubblico* e l'acqua, nella nuova struttura federale, divenne soggetta all'autorità degli stati in base alla *Schedule VII*, dove si regolano i rapporti tra governo centrale e Stati, ma l'unione manteneva l'autorità riguardo la «regolazione e lo sviluppo dei fiumi inter-Statali e dei bacini idrografici, nella misura in cui tale regolazione e lo sviluppo sotto il controllo dell'Unione sia dichiarato dal Parlamento essere di interesse pubblico»³⁸. Essendo l'India parte di accordi e istituzioni internazionali, questa distribuzione dei poteri lasciava aperto lo spazio per future dispute non molto dissimili da quelle che portarono all'accordo del 1892 e al suo fallimento. Questo è però solo uno degli aspetti coinvolti nel governo dell'acqua: insieme alla questione dei conflitti tra gli Stati, e tra gli Stati e il governo centrale, infatti, in gioco ci sono i contrasti su diverse idee di sviluppo e diversi usi dell'acqua, che sono parte dell'ampio scontro sull'utilizzo delle risorse che oppone le popolazioni locali ai grandi progetti e che coinvolge, insieme all'acqua, le questioni a essa collegate della terra e delle foreste³⁹. Non si tratta di reminescenze del passato, ma di segnali di un conflitto che riguarda

³⁶ Cfr. *ivi*, pp. 256, 261.

³⁷ Si veda <http://www.dvcindia.org/dvcmission.htm>, ultimo accesso gennaio 2012.

³⁸ Cfr. R. D'SOUZA, *At the Confluence of Law and Geography*, cit., pp. 263-265.

³⁹ Sui conflitti relativi alle questioni qui nominate, si veda S. BASU RAY CHAUDHURY – ISHITA DEY (edd), *Sustainability of Rights After Globalization*, New Delhi 2011.

l'attuale *regime di sviluppo* e di accumulazione nella condizione postcoloniale, in cui si possono leggere alcune trasformazioni nel ruolo e nel funzionamento dello Stato che, come mostra la stretta interrelazione tra il caso indiano e la formazione di un regime di istituzioni e regolazioni transnazionale, hanno una dimensione globale.

In questo contributo abbiamo considerato alcuni esempi dal punto di vista della formazione di un governo dell'acqua, che si colloca in continuità con i tentativi di regolazione della proprietà sulla terra, dove la contrattualizzazione del rapporto tra gli spazi ecologici e gli spazi politici è intrecciata con un cambiamento nella natura del governo e dello Stato *sans phrase* che, nel caso indiano, diventò un attore fondamentale durante gli anni del governo diretto della Corona, quando l'obiettivo fondamentale dei governanti inglesi passò dall'estrazione di entrate fiscali da una situazione esistente, alla produzione di valore mediante la regolamentazione dell'uso dell'acqua e degli interventi in infrastrutture idriche. È da questo momento che emerge progressivamente un *regime di sviluppo* nel quale l'uso, la distribuzione e l'approvvigionamento dell'acqua furono inseriti in una prospettiva volta a favorire interventi economicamente produttivi, facendo dell'acqua un oggetto logistico, staccato dalla dimensione ecologica e dalla storia delle modalità di gestione precedenti, organizzato secondo i principi affermatasi tra fine Ottocento e i primi decenni del Novecento. È in questo senso che crediamo di poter interpretare la situazione descritta da Tagore, il quale, stretto tra l'ammirazione ancora forte per la cultura occidentale e l'orgogliosa rivendicazione della storia indiana, osservava una situazione nella quale lo Stato emergeva come attore. Con questo facciamo riferimento non soltanto all'obiettivo di formare un corpus unico e coerente di leggi e regolazioni che, come abbiamo visto, rimase lontano dall'essere raggiunto, ma all'emergere di una nuova entità organizzata capace di volontà che, più che nella forma politica di una rousseauiana *volontà generale*, si esprimeva mediante la pianificazione, programmazione e progettazione di determinate forme di sviluppo economico e che influenzò il percorso verso l'Indipendenza attraverso l'immagine di un nuovo attore indipendente nello spazio economico e politico internazionale.

Elementi di logistica politica nella condizione postcoloniale

La storia dell'India mostra perciò alcune caratteristiche utili a comprendere anche la storia dello Stato nazione occidentale, con la quale è strettamente legata: la permanente tensione esistente nelle relazioni formali tra gli individui e gli Stati, l'emergere di relazioni ibride e molteplici tra governo, territorio e diritti formali, l'esistenza di diverse forme di governo e di società politiche sono, nel complesso, sia il risultato di cambiamenti intervenuti nelle recenti trasformazioni dello Stato, sia il



risultato della coesistenza storicamente esistente, in particolar modo nel contesto coloniale, tra diversi regimi governamentali e di amministrazione. Per comprendere l'età *logistica* – è l'argomento di questo contributo – è dunque necessario indagare ciò che chiamiamo *logistica politica*, vale a dire il modo in cui la formazione di diverse forme di sviluppo della struttura statale e delle priorità che a essa si danno, incide nella formazione di soggettività, rapporti sociali, politiche e forme di legittimazione delle autorità preposte alla loro realizzazione.

In questo senso, la logistica può essere vista come un principio di organizzazione politica. Per decenni, il faro della civilizzazione, del progresso e infine dello sviluppo costituirono lo sfondo discorsivo della formazione dello Stato nel mondo coloniale e postcoloniale, di cui la pianificazione può essere letta come una efficace traduzione nel periodo dell'indipendenza. Oggi, la crescita economica sembra riprodurre, in diversa forma, la stessa promessa, nel nome di un nuovo protagonismo globale dell'India «post-post-coloniale», secondo la definizione del politologo francese Jean-Luc Racine⁴⁰. I conflitti intorno alle zone economiche speciali, alle foreste e alle condizioni di lavoro sono tutti influenzati da questa dinamica, tanto da poter dire che ciò che ha costituito una forza dentro il colonialismo e durante l'imperialismo, è divenuta oggi una caratteristica comune degli Stati nell'epoca della globalizzazione⁴¹. Questo accade mentre si moltiplicano gli «assemblaggi» globali, secondo la definizione di Saskia Sassen, tra territorio, autorità e diritti che condividono con gli Stati la sovranità e il governo su territori e popolazioni⁴². Come osserva David Ludden, almeno dagli anni ottanta

«gli Stati hanno perso il loro potere disciplinante sui mercati, il territorio nazionale ha perso il ruolo di cornice spaziale che definisce chi è autorizzato a governare e quale popolo deve beneficiare dello sviluppo. I confini territoriali hanno definito i partecipanti, le popolazioni e le priorità nel processo dello sviluppo. Oggi i legami tra sviluppo e territorio sono ambigui. I leader dello sviluppo si sono diversificati, sono disseminati in tutto il mondo e la loro capacità di attraversare i confini li rende ubiqui»⁴³.

Abbiamo visto i segni di questo processo seguendo il modo in cui l'ombra del governo dell'acqua nel periodo coloniale si è allungata sull'India indipendente, ma questi segni sono individuabili anche nel contemporaneo discorso sulla crescita economica, che in India ha vissuto un momento di svolta a partire dalla liberalizzazione degli investimenti avviata con l'intervento di Banca Mondiale e Fondo Monetario Internazionale negli anni novanta del secolo scorso, e mediante l'avvio di politiche per attrarre investimenti in diversi Stati indiani, compresi quelli governati dal Fronte delle sinistre guidato dal Partito Comunista, come il Bengala Occidentale fino al cambio di governo del 2011. Ciononostante, lo Stato rimane al tempo stesso un og-

⁴⁰ Cfr. J.-L. RACINE, *Post-Post-Colonial India: From Regional Power to Global Player*, in «Politique étrangère», 5/2008, pp. 65-78.

⁴¹ Cfr. S. BASU RAY CHAUDHURY – ISHITA DEY (edd), *Sustainability of Rights*, cit.

⁴² Si veda S. SASSEN, *Territorio, autorità, diritti. Assemblaggi dal Medioevo all'età globale* (2006), Milano 2008.

⁴³ D. LUDDEN, *Development Regimes in South Asia*, cit., p. 20.

getto di contesa e lo strumento immaginato per risolvere le derive provocate dal dominio del libero mercato, uno strumento di controllo che rivendica il monopolio della forza legittima e un veicolo di partecipazione democratica, la mano armata del mercato e la possibile arena per una differente politica. La stessa *rule of law* rimane il principio di riferimento di quella che Ranabir Samaddar chiama la «cultura costituzionale», nella quale «la costituzione si presenta come soggetto [...] che rivendica dalla società di riconoscerlo come unico attore politico sovrano, nonostante il suo fallimento». Il problema di questa «fede nelle procedure», aggiunge Samaddar, è che la razionalità della legge si pone come «*unica* procedura e non ammette alcun'altra forma di dialogo: la legge si pone sempre come *il* modo dell'ordine. La comunicazione Costituzionale si pone sempre come *l'unico* modo per discutere»⁴⁴.

Nell'India postcoloniale molte delle vecchie leggi furono inserite nel nuovo documento costituzionale, «assicurando così la continuità dietro l'apparenza di un insieme di nuove leggi». Come abbiamo visto seguendo il governo dell'acqua, la legge produce una propria memoria, disconnessa dalla realtà sociale e dalla storia. La legge in India, si potrebbe sostenere, incarna in sé questa storia di continuo scarto dei processi materiali e particolari in favore di un presunto universalismo. In questo modo, ricorda Samaddar, «la legge incoraggia tutti a dimenticare la violenza fondativa del passato, come si trattasse di un rito sacrificale ormai compiuto e che ora può essere dimenticato»⁴⁵. L'impossibilità di cancellare questa dimensione con la promessa della civilizzazione, avviandoci a concludere citando nuovamente le parole di Tagore, portò il poeta bengalese, ormai vicino alla morte, a esprimere la propria disillusione verso gli inglesi con parole molto diverse, e ben più aspre, di quelle utilizzate nel 1905, quando più importante gli sembrava dover riconoscere le responsabilità degli indiani per l'adesione acritica verso un nuovo modello di governo i cui principi, però, egli riteneva validi e veicolo per la crescita dell'India

«è difficile trovare l'equivalente bengalese della parola "civiltà". Nell'antica India la civiltà era stata definita da Manu sadachar, che significa "buon comportamento". Consisteva in una serie di norme che divennero poi un codice di vita sociale [...] Durante la mia adolescenza, gli Indiani che avevano ricevuto un'istruzione inglese provavano un impulso di rivolta contro il codice sociale, e nella letteratura bengalese dell'epoca si trovano descritte queste rivolte. In luogo di quel codice, cominciammo allora ad accettare l'ideale di "civiltà", quale ci veniva rappresentato dal termine inglese e illustrato dal carattere degli Inglesi»⁴⁶.

In questo periodo Tagore, voce più alta di un'intera élite bengalese, vedeva gli inglesi «su di un piedistallo di gloria». Nel corso del tempo, tuttavia, la sua opinione si modificò, constatando la distanza tra i principi che egli trovava nella letteratura e nei testi politici della metropoli dell'Impero, e la realtà che poteva osservare in India, scoprendo che «coloro i quali professavano i più alti valori della civiltà sapevano anche metterli da parte con la massima indifferenza ogni volta che erano in gioco i loro

⁴⁴ Cfr. R. SAMADDAR, *The Materiality of Politics. Vol. I, Technologies of Rule*, London – New York 2007.

⁴⁵ Ivi.

⁴⁶ R. TAGORE, *La crisi della civiltà* (1941), in ID., *La civiltà occidentale e l'India*, cit., pp. 257-263, 258.



interessi nazionali». Questo era espressione del razzismo interno all'esperienza coloniale, del quale la «crudele deformazione dei valori» che Tagore dichiarava di aver per lungo tempo «rispettato e amato» era il segnale più forte, «l'emblema del disprezzo e della crudeltà che una nazione civile prova per le nostre masse». Ancora una volta, però, egli notava come ciò fosse coinciso con l'introduzione della *rule of law* e la formazione di uno Stato le cui caratteristiche, diremmo oggi, erano quelle di uno Stato moderno, fondato su una amministrazione diffusa, sull'allargamento progressivo della forma rappresentativa come modalità di selezione dei governanti e sulla prevalenza della legge sulle altre forme di fedeltà e comando: «Conosciamo – aggiungeva Tagore – tutto quello che il cosiddetto dominio civile ci ha dato sotto forma di “legge e ordine”, gli strumenti della polizia di Stato»⁴⁷. Anziché una conquista, la promessa della civiltà appariva ora con una luce sinistra agli occhi del poeta:

«La ruota della fortuna girando costringerà, un giorno, gli Inglesi ad abbandonare l'impero indiano. Ma quale India lasceranno dietro di sé? Quale spaventosa miseria? Quando la corrente del loro dominio bisecolare finalmente si asciugherà, quanto fango e sporcizia verranno alla luce per raccontare la storia di sue secoli completamente inutili! Vi fu un tempo in cui credetti che la fonte della vera civiltà sarebbe sgorgata dal cuore dell'Europa. Oggi, che sto per lasciare questo mondo, questa fede è completamente morta»⁴⁸.

⁴⁷ Ivi, pp. 261-262.

⁴⁸ Ivi, pp. 262-263.